

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARIO LANDOLFI

La seduta comincia alle 14.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Avverto altresì che dell'odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Informo che l'ufficio di presidenza della Commissione, integrato dai rappresentanti dei gruppi, nella giornata di mercoledì 11 ottobre scorso, ha convenuto sul seguente programma trimestrale dei lavori della Commissione, ai sensi degli articoli 23 e 25 del regolamento della Camera, nonché dell'articolo 7 del regolamento interno della Commissione: l'audizione del ministro delle comunicazioni, che è qui presente e che ringrazio e saluto; l'audizione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri con delega sulle materie dell'informazione, della comunicazione e dell'editoria; l'audizione dei direttori di rete e di testata della RAI; l'audizione dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, al fine di mettere a punto i criteri per una proficua collaborazione istituzionale nel corso della legislatura; il parere della Commissione sullo schema di contratto di servizio tra il Ministero delle comunica-

zioni e la RAI; la costituzione della sottocommissione permanente per l'accesso e l'esame delle questioni relative all'accesso, inclusa la definizione di eventuali ricorsi; la predisposizione della relazione annuale della Commissione al Parlamento; la messa a punto di un percorso procedurale per l'esame delle segnalazioni riguardanti l'andamento dei servizi radiotelevisivi, nell'esercizio dell'attività di vigilanza della Commissione; l'eventuale programmazione di Tribune politiche tematiche, nazionali e regionali; l'eventuale redazione di un regolamento generale delle Tribune, ai sensi dell'articolo 16 del regolamento interno; lo studio della possibile articolazione dei lavori della Commissione in gruppi di lavoro e ulteriori sottocommissioni, ai sensi dell'articolo 10 del regolamento; la ricerca di un più efficace raccordo con gli enti locali, in particolare le regioni, alla luce della riforma del titolo V della Costituzione e della più recente normativa in materia di radiotelevisione. In questo ambito può avere rilievo la messa a punto di un raccordo istituzionale stabile tra la Commissione ed i co.re.com, anche per quanto concerne le Tribune regionali e l'accesso regionale (fatte salve le competenze che si riterrà di devolvere alla Sottocommissione per l'accesso); l'esame di eventuali provvedimenti riguardanti aspetti specifici dell'attività e della programmazione della RAI; la visita di una delegazione dell'ufficio di presidenza ai vari centri di produzione della RAI.

Informo, altresì, che l'esecuzione del programma trimestrale sarà demandata alla predisposizione di calendari dei lavori della Commissione.

Quello messo a punto dall'ufficio di presidenza per la settimana dal 16 al 21 ottobre corrente, ai sensi degli articoli 24

e 25 del regolamento della Camera, e 7 del regolamento interno della Commissione, prevede nella giornata di oggi lo svolgimento dell'audizione del ministro delle comunicazioni.

Informo, infine, che l'ufficio di presidenza della Commissione, integrato dai rappresentanti dei gruppi, nella medesima riunione dell'11 ottobre scorso, ha approvato il calendario delle Tribune elettorali nella regione del Molise, in attuazione della delibera approvata dalla Commissione il 3 ottobre 2006, nonché la scheda relativa alle istruzioni per il voto.

Audizione del ministro delle comunicazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro delle comunicazioni.

Prima di dare la parola al ministro, che ritorna in questa sede dopo esserne stato il presidente nella passata legislatura, do la parola al presidente Storace, che ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

FRANCESCO STORACE. Ministro, anch'io le do il benvenuto. La questione che intendo porre riguarda soprattutto le sue competenze e quelle della Commissione. Intervengo pertanto sull'ordine dei lavori, non sapendo su cosa verterà la comunicazione del ministro.

Sulla *Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana* del 14 ottobre scorso, ho letto che sono state varate dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, d'intesa con il ministro, le linee guida per quanto riguarda il contratto di servizio e gli obblighi del servizio pubblico. La parte relativa all'emanazione delle linee guida era stata approvata dall'Autorità il 2 agosto e trasmessa il 6 agosto al ministero, che l'8 agosto aveva espresso un formale assenso.

Presidente, faccio questo riferimento perché l'articolo 19, comma 2, della deliberazione dell'*Authority* afferma testualmente: « L'Autorità vigila sul rispetto, da parte della RAI, degli indirizzi impartiti dalla Commissione parlamentare per l'in-

dirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi ». Ho ritenuto di richiamare la sua attenzione perché, sebbene io stesso abbia presieduto la Commissione di vigilanza, prima ancora dell'attuale ministro Gentiloni, non mi sembra di ricordare una competenza simile. Potrebbe essermi sfuggito qualche passaggio legislativo, però, rileggendo il testo della legge n. 112 del 2004, la cosiddetta legge Gasparri, ho avuto un riscontro diverso. Ho infatti verificato che il riferimento al contratto di servizio è contenuto nell'articolo 17, nel quale si dice che la deliberazione propeedeutica al rinnovo triennale del contratto di servizio pubblico è adottata d'intesa dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e dal Ministero delle comunicazioni stesso. Ho appurato, altresì, che sono state abrogate alcune norme, ma non l'articolo 4 della legge n. 103 del 1975, concernente le competenze della Commissione di vigilanza, la quale, ai sensi del disposto richiamato, « formula gli indirizzi generali [...], controlla il rispetto degli indirizzi e adotta tempestivamente le deliberazioni necessarie per la loro osservanza ».

A me sembra che la richiamata deliberazione dell'*Authority*, benchè abbia ottenuto l'assenso del ministro, sia in contrasto con la norma poc'anzi citata. Auspico, pertanto, che dalle prossime dichiarazioni del ministro Gentiloni emerga la disponibilità a correggere questa innovazione lesiva dei poteri della Commissione parlamentare, in quanto compito dell'*Authority* è sanzionare, non vigilare. La Commissione parlamentare vigila sul rispetto degli indirizzi, eventualmente segnala all'*Authority* e quest'ultima sanziona: non si può attribuire lo stesso compito a due diverse autorità.

Pertanto, presidente, spero che lei possa dare voce a questa preoccupazione. Ci riserviamo, poi, in occasione dell'esame del contratto di servizio, di intervenire nuovamente. Saremmo comunque ben lieti di avere, già in questa sede, rassicurazioni da parte del ministro sul ruolo della nostra Commissione.

PRESIDENTE. Senatore Storace, lei ha posto una questione decisiva, anche ai fini del ruolo della Commissione e del rapporto di quest'ultima con la concessionaria.

Naturalmente, la Commissione ha un ruolo non secondario rispetto al contratto di servizio; quindi, sicuramente, in sede di espressione del parere, solleveremo tale questione. Tuttavia, l'occasione dell'audizione del ministro Gentiloni ci consente di affrontare in maniera molto più tranquilla e anche più consapevole il tema in questione.

Do ora la parola al ministro.

PAOLO GENTILONI SILVERI, *Ministro delle comunicazioni*. Ringrazio la Commissione tutta e il presidente Landolfi per l'invito che mi è stato rivolto.

Ovviamente, mi fa molto piacere essere presente in questa sede. Tra l'altro, sembra esistere, ormai, una sorta di « porta girevole » tra la Commissione di vigilanza e il Ministero delle comunicazioni. Ritengo, altresì, che questa sia — per me ed il Governo — l'occasione adatta per illustrare alla Commissione di vigilanza sulla RAI gli obiettivi, i proponenti, le linee guida dell'azione governativa sul sistema televisivo in generale, fermo restando che i singoli progetti di legge saranno oggetto di analisi di merito presso le Commissioni competenti della Camera e del Senato. Tuttavia, il ruolo di indirizzo e vigilanza sulla RAI svolto dalla Commissione bicamerale rende utile una informazione generale su obiettivi e progetti dell'esecutivo.

Il tema articolato su cui ci proponiamo di lavorare riguarda i difetti e i problemi del sistema televisivo italiano, che siamo chiamati a fronteggiare. Ritengo che un'analisi svolta da tempo da autorità internazionali e nazionali indipendenti abbia condotto all'individuazione di alcuni problemi di fondo, di alcune malattie e storture del nostro sistema televisivo, sui quali intervenire e ai quali — questa è la valutazione politica del Governo — nella scorsa legislatura non sono state fornite soluzioni adeguate con l'approvazione della legge n. 112 del 2004.

I problemi principali sono rappresentati, in primo luogo, da un *deficit* di concorrenza nel nostro sistema televisivo, che si traduce anche in un rischio di *deficit* per il pluralismo, e, in secondo luogo, da un ritardo, o comunque dalla necessità di un'accelerazione per quanto riguarda la transizione alla televisione del futuro, all'interno della quale salvaguardare anche il ruolo del servizio pubblico.

Il recente disegno di legge, approvato sei giorni fa dal Consiglio dei ministri, offre una risposta ad alcune di queste esigenze, soprattutto nel quadro di mercato, e cerca di intervenire in particolare su due questioni, la prima delle quali riguarda l'assetto duopolistico concentrato del sistema. Come sapete, esso ha caratteristiche eccezionali in questo paese, costituisce un *unicum* in Europa e, in particolare, si manifesta ad un livello di concentrazione senza paragoni per quanto riguarda la raccolta pubblicitaria, vera unicità del nostro sistema. Nessun paese occidentale, infatti, sperimenta un peso della pubblicità televisiva paragonabile a quello che c'è in Italia, né possiede nell'ambito della pubblicità televisiva un tale livello di concentrazione.

L'altro aspetto su cui intervenire — questione trentennale, giacché quest'anno ricorre il trentennale della storica sentenza della Corte costituzionale del 1976, che cancellò il monopolio RAI — è la questione del groviglio inestricabile delle frequenze, che si è aggravata in questi trent'anni attraverso occupazioni di fatto e che rende oggi molto difficile nel sistema italiano la transizione verso il futuro. Oggi, in qualunque altro paese europeo, un editore che volesse entrare nella televisione del futuro, la televisione digitale, ne avrebbe la possibilità: come per la carta stampata, andrebbe in una tipografia per produrre un giornale, così — pagando un *fee* —, gli sarebbero concesse delle frequenze attraverso cui trasmettere.

Nel nostro paese, a causa di una situazione consolidatasi negli ultimi trent'anni, la legge n. 112 del 2004 ha persino codificato — e questo è il primo oggetto della procedura di infrazione eu-

ropea — il principio in base al quale possono svolgere l'attività di operatori per la televisione digitale terrestre solo quanti svolgono l'attività di operatori della televisione analogica.

Quindi, dobbiamo affrontare questi due grandi problemi del mercato: una concentrazione senza pari nel settore della raccolta pubblicitaria e un quadro ingarbugliato, molto difficile da dipanare, dal punto di vista delle frequenze. Come sapete, questi antichi problemi hanno prodotto, nel corso degli anni, interventi ripetuti della Corte costituzionale, la cui prima sentenza in questa materia fu quella che, nel 1994 (12 anni fa), ha definito incostituzionale la legge Mammì del 1990, per la parte che autorizzava singoli editori ad avere più di due reti televisive. La Corte costituzionale dichiarò, quindi, illegittima la legge varata quattro anni prima, che consentiva di avere più di due reti. Questa dichiarazione di incostituzionalità, come sapete, è stata reiterata più volte dalla Consulta, l'ultima con la sentenza n. 466 del 2002, a cui si rispose indicando — come richiesto — una data certa per la fine di questo sistema, con il conseguente trasferimento di una rete sul satellite e l'abolizione della pubblicità in un'altra rete. La data certa — lo ribadisco per la memoria collettiva, perché chi si occupa di questi temi lo ricorda bene — era, all'epoca, il 21 dicembre 2003.

Contemporaneamente, oltre al profilo di incostituzionalità sottolineato dalla Corte per quanto attiene al numero di reti, in questi anni, sul tema della concentrazione della pubblicità, sono ripetutamente intervenute sia l'Autorità garante della concorrenza e del mercato — la cosiddetta Autorità *antitrust* —, sia l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. La prima, in particolare, ha svolto un'indagine dedicata direttamente alla pubblicità televisiva, indicando nell'iperconcentrazione di quest'ultima la radice del problema del nostro sistema. Allo stesso concetto si è riferito — anche se in modo diverso — il Presidente della Repubblica Ciampi, quando, nel citare una sentenza della Corte costituzionale in un messaggio alle Camere, ha

evidenziato il rischio che l'eccesso di concentrazione della pubblicità televisiva e nella pubblicità televisiva costituissero un motivo di inaridimento — questa l'espressione usata dal capo dello Stato — delle fonti di finanziamento della libera stampa.

Quindi, sono due i profili rilevanti rispetto al problema della concentrazione pubblicitaria, uno interno al mercato televisivo ed attinente ad una posizione dominante, l'altro proiettato all'esterno e capace di riflettersi su tutto il sistema dell'informazione, a motivo dell'elevata concentrazione esistente.

Come infatti rilevava l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, il nostro mercato era caratterizzato da una concentrazione che, nel 2004, non aveva riscontro negli altri paesi europei, nonché dalla presenza di elevate barriere all'ingresso e, a differenza degli altri mercati pubblicitari, da elevate rendite monopolistiche.

Infine, oltre all'Autorità *antitrust*, all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, alla Corte costituzionale e al Presidente della Repubblica, il più recente intervento formale, di cui ci sono state delle anticipazioni, è stato effettuato dalla Commissione europea che, lo scorso 19 luglio, ha aperto una procedura di infrazione contro lo Stato italiano, considerando illegittimi alcuni aspetti fondamentali della legge n. 112 del 2004, in particolare quelli — prima ne ho citato uno — che impediscono o rendono molto difficile l'ingresso di nuovi attori, di nuovi editori, nel corso della transizione verso il digitale.

In sostanza, l'Unione europea esorta a fare attenzione alle posizioni di concentrazione che già caratterizzano il mercato televisivo — ciò che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni italiana definisce *duopolio* —, giacché a questo livello di concentrazione potrebbe non porsi rimedio con l'evoluzione tecnologica della transizione al digitale perché, con la legge approvata nel 2004, il mercato non si apre neppure in tale prospettiva.

Il Governo italiano ha risposto all'apertura di questa procedura di infrazione con una nota del 13 settembre scorso, rassicurando l'Unione europea che i suoi prov-

vedimenti avrebbero ottemperato in tempi brevi a questa impostazione. Il primo di tali provvedimenti, approvato dal Governo la scorsa settimana, si propone alcuni obiettivi che incidono - ovviamente, questa è l'opinione del Governo - sugli aspetti fondamentali delle strozzature, delle difficoltà del nostro sistema.

In primo luogo, l'impegno governativo viene attuato con misure di deconcentrazione nella raccolta pubblicitaria, destinate ad agire non già attraverso un meccanismo sanzionatorio, che arricchirebbe l'erario ma non contribuirebbe in misura sufficiente all'apertura del mercato - questo era il modello di una precedente legge del centrosinistra, la n. 249 del 1997 -, bensì attraverso una riduzione dell'affollamento: questa iniziativa, infatti, anziché arricchire le casse dello Stato con sanzioni economiche, potrà realizzare il vero obiettivo del legislatore, consistente, appunto, nell'apertura del mercato.

In secondo luogo, vengono eliminate le barriere all'ingresso per i nuovi operatori nella fase di transizione al digitale, in particolare quell'assurda barriera che limitava il *club* della TV digitale ai soli iscritti al *club* della TV analogica.

In terzo luogo, si pone un limite a quella che, in gergo tecnico, viene definita «ridondanza nelle frequenze», ovvero alla situazione diffusasi in questi trent'anni - nei quali si è andato configurando il sistema delle frequenze -, per cui, in molti casi, esiste su medesimi bacini una sovrapposizione pressoché perfetta tra diversi impianti. Da questo punto di vista, si compie dunque un'operazione di pulizia e di trasparenza.

In quarto luogo, si fissa l'obbligo per gli editori che abbiano più di due reti di trasferire quelle eccedenti nel digitale terrestre entro 15 mesi dall'approvazione della legge.

Il meccanismo ha tre obiettivi fondamentali. Innanzitutto, il provvedimento in questione viene incontro all'antico percorso della giurisprudenza costituzionale, che prima ho rapidamente richiamato. In secondo luogo, esso costituisce, a mio avviso, un *driver*, un fattore di impulso

molto potente per la diffusione del digitale terrestre, perché, purtroppo, la strategia adottata in questi anni per la sua diffusione ha mostrato limiti evidenti. Tale strategia si è basata non - come dovrebbero essere le tre strategie di espansione della televisione - sull'offerta di nuovi programmi (che spingerebbe il pubblico ad operare una determinata scelta tecnologica), ma sulla sovvenzione di tecnologie, con la conseguenza di costringerci, poi, a valorizzare un parco complessivo di circa 4 milioni di *decoder*, destinati a restare pressoché inutilizzati a causa del sopravvenuto divieto dell'Unione europea di sovvenzionarne la diffusione. Infatti, la situazione attuale, fatta eccezione per la formula della carta a pagamento (la cosiddetta *pay per view*, che arriva ad interessare diverse centinaia di migliaia di persone) rende inutili tali scatole perché manca una offerta valida nel digitale terrestre.

Quindi, il secondo obiettivo di questa misura di migrazione anticipata di una rete RAI e di una rete Mediaset è quello di realizzare, nel digitale, un'attrattiva con due interi palinsesti. Naturalmente, si tratta di una misura molto ragionevole. Se vogliamo fare un piccolo paragone con la decisione adottata nel 1997, e poi non concretizzatasi, di trasferimento di una rete nel satellite, dobbiamo ricordare che, in quel momento, la copertura, nel mondo in cui avrebbe dovuto trasferirsi quella rete, era attorno al 7 per cento, quindi si sarebbe trattato di un trasferimento simile ad una riduzione di offerta televisiva.

In base allo schema di cui ragioniamo oggi, invece, le famiglie digitali in Italia - che al momento si attestano tra il 45 e il 47 per cento del totale -, secondo le proiezioni effettuate saliranno, nel 2009 - data in cui questa misura entrerà in vigore -, ad un valore compreso tra il 65 e il 70 per cento. Naturalmente, il Governo dovrà compiere uno sforzo per mettere il servizio pubblico nella condizione di ambire ad un'universale copertura del servizio. A tal fine, anche all'interno della complessa manovra finanziaria di quest'anno, sono state accantonate delle risorse.

Il terzo obiettivo di questa misura è creare per la prima volta in Italia quello che, in gergo europeo, viene chiamato « dividendo digitale », ovvero un cumulo di frequenze, non poi così esiguo. In effetti, se ci riferiamo a due delle sei principali reti, scopriamo che si tratta di una fetta abbastanza cospicua: è ovvio, infatti, che il trasferimento di una di queste due reti da una grande dorsale di impianti frequenza, e la sua trasformazione in uno dei quattro segnali di un multiplex di RAI o di Mediaset, libererà un numero molto consistente di frequenze.

Per la prima volta in vent'anni, questo creerà, in Italia, una concreta possibilità di accesso per nuovi soggetti.

È altresì necessario chiedersi cosa accadrà alle frequenze liberate: al riguardo, il disegno di legge richiamato indica due diverse modalità. Se queste frequenze sono state semplicemente occupate, se ne prescrive una restituzione allo Stato, che poi ne farà oggetto di gara. Quanto alle frequenze acquistate, sarebbe invece bizzarro — cinque anni dopo l'approvazione della famosa legge n. 66 del 2001, che ne autorizzava la compravendita — esigerne la restituzione. Dunque, per le frequenze acquistate sul mercato in base alla citata legge del 2001, che ne autorizzava il *trading*, si prescrive un obbligo di vendita, e non una restituzione allo Stato.

ALESSIO BUTTI. Si tratta di frequenze da utilizzare solo in digitale ?

PAOLO GENTILONI SILVERI, *Ministro delle comunicazioni*. Da utilizzare nell'ultima fase del tramonto dell'analogico, o in digitale, perché penso sia difficile che qualcuno immagini di utilizzarle semplicemente in analogico. Naturalmente, coloro i quali volessero utilizzarle in analogico dovrebbero essere i titolari di tale concessione, perché il mercato dell'analogico è limitato a quei soggetti che, vincendo il bando di qualche anno fa, ne hanno, appunto, ottenuto la concessione.

Altro obiettivo di grande importanza è quello di fissare, per la prima volta, norme che regolino il traffico televisivo nella

televisione della banda larga. Questo problema presenta ancora una dimensione contenuta, limitata a diverse centinaia di migliaia di utilizzatori. Le proiezioni italiane ed europee evidenziano, però, che nel giro di pochi anni la banda larga diventerà il terzo spicchio della nostra « torta » digitale.

Quando diciamo « *switch off* digitale nel 2012 », parliamo di un mondo in cui avremo una fetta di digitale satellitare, una fetta di digitale terrestre — che sarà probabilmente la più grande e presenterà la caratteristica di maggior interesse per il Parlamento, ossia la gratuità (mentre gli altri sistemi saranno tutti a pagamento) — e la fetta della banda larga, oggi minima ma destinata a divenire significativa nel giro di pochi anni. Il proprietario dell'infrastruttura di rete, che come noto non è replicabile, dovrà assoggettare — esisterà un apposito regolamento sulla base dei principi stabiliti dalla legge e dall'*Authority* — il traffico a regole pubbliche. Si tratta di una questione per certi aspetti simile, per esempio, a quella creatasi, in questi anni, nel rapporto tra la telefonia fissa e quella mobile.

Infine, abbiamo due ultimi obiettivi. Il primo è quello di intervenire per rendere più concreta la norma prevista nella legge del 1997 ma mai applicata, che prevedeva, in capo all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, la possibilità di curare rilevazioni di ascolti. Come sapete, in Italia, da quasi dieci anni, è in vigore una legge che prevede che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni debba curare la rilevazione degli ascolti televisivi, sebbene non se ne sia mai fatto nulla. Il disegno di legge governativo crea invece le condizioni per realizzare tale obiettivo. Ciò non significa cancellare l'esistente, che, peraltro, è rappresentato da una società privata e, in quanto tale, non può essere eliminata o sostituita dai Governi, bensì mettere in condizioni l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, laddove si riscontrino problemi, di svolgere direttamente le rilevazioni, come previsto da tempo.

Infine, si prevede un rafforzamento forte del sistema sanzionatorio in capo alle

Autorità, e in particolare a quella appena richiamata per le garanzie nelle comunicazioni.

Rivolgendomi al senatore Storage — se la sua preoccupazione è che attraverso linee guida così formulate possa passare un concetto diverso da quello previsto per legge e perciò imprescindibile —, rispondo con una rassicurazione: certamente, il contratto di servizio sarà chiarissimo..

La legge prevede che l'Autorità si occupi anche di questioni di competenza della Commissione di vigilanza ma solo in ordine all'erogazione di sanzioni, compito non spettante alla Commissione. Certamente, l'interpretazione che daremo nel contratto di servizio non potrà che essere coerente con la legge.

Oltre a questa prima proposta, vorrei segnalarvi che almeno due altre questioni, oggi all'attenzione del Governo, rivestono un particolare interesse per la Commissione di vigilanza, sebbene anche queste debbano essere vagliate nello specifico dalle Commissioni di merito. Si tratta del tema dell'assetto interno della televisione pubblica e di quello relativo al contratto di servizio.

Per quanto riguarda l'assetto interno della RAI, la preoccupazione o, meglio, l'obiettivo che muove il Governo va in due direzioni. In primo luogo, abbiamo bisogno di una maggiore caratterizzazione della RAI come fornitrice di un servizio pubblico. Questa discussione, in corso in tutte le televisioni pubbliche europee (alle quali facciamo riferimento perché i modelli americani non ci interessano), è tesa a chiarire come si possa, in un determinato panorama — composto, nel dopoguerra, da soli soggetti pubblici, poi costituito da grandi soggetti pubblici e grandi editori privati, ed infine trasformatosi in uno scenario con decine di soggetti diversi, e quindi tanti canali e tante piattaforme —, mantenere la riconoscibilità, l'essenzialità, il ruolo fondamentale del servizio pubblico. In un panorama televisivo con numerose reti e piattaforme, un servizio pubblico che si identifichi solo per la

presenza sullo schermo di una farfalla in basso a destra perderà la sua forza e la sua stessa ragione.

Il secondo obiettivo è quello di intervenire con prudenza, ma anche con la decisione che i nostri concittadini esigono, sul problema del rapporto tra politica e RAI, fornendo una risposta migliore, diversa dal punto di vista della *governance*.

Sul primo tema, ritengo — ma avremo modo nelle prossime settimane di confrontarci più approfonditamente — che la direzione di marcia debba volgere verso un rafforzamento di quanto è in grado di spingere l'azienda della televisione pubblica nella direzione della qualità. Nei criteri di valutazione interna non possiamo avere una programmazione RAI in cui l'unica cosa che conta è l'auditel: questa è la realtà attuale, e per i dirigenti RAI è così da tempo. I premi di produzione dei dirigenti RAI — adesso non vorrei affrontare questo tema — sono commisurati agli ascolti. Questo, ovviamente, significa anche chiudere qualsiasi programma, pur innovativo, interessante, creativo, che, nelle prime due o tre puntate, non abbia ottenuto ascolti sufficienti, laddove — ed è un lavoro che stanno svolgendo tutte le televisioni europee da qualche anno — bisognerebbe invece trovare un sistema al cui interno fossero compenstrate entrambe le esigenze, perché è servizio pubblico anche fare grandi ascolti.

In altri termini, non ci possiamo rassegnare all'idea di una televisione per appassionati, una televisione di cacciatori, di pescatori, di coloro che ascoltano *Radio Maria* o *Al Jazeera*, ovvero delle diverse nicchie di interesse, di cultura, di religione. Dobbiamo avere ascolti generalisti, perché è un contenuto da servizio pubblico, ma al tempo stesso dobbiamo assumere come metro di valutazione anche la qualità e il gradimento.

Il secondo modo di intervenire consiste nel riequilibrare il rapporto attuale tra canone e pubblicità nelle fonti di finanziamento dell'azienda di televisione pubblica. Peraltro, a proposito delle « esclusive » del nostro sistema televisivo rispetto al

resto dei paesi europei, una di esse è rappresentata dal fatto che, a proposito dell'ibrido tra canone e pubblicità — esistente in tutti gli Stati europei tranne che nel Regno Unito, dove c'è solo il finanziamento pubblico —, in Italia si registra la più alta incidenza della pubblicità. Negli altri paesi europei c'è un ibrido nel finanziamento, ma il peso del finanziamento pubblico è nettamente prevalente. È ovvio che il finanziamento, alla fine, è « la coda che fa dimenare il cane », nel senso che, se la programmazione dipende in modo così determinante dalla pubblicità, è molto difficile che solo per la buona volontà dei dirigenti o per gli indirizzi della Commissione di vigilanza o del contratto di servizio le cose seguano un'altra direzione. Dunque, è necessario lavorare per un panorama televisivo molto plurale, affinché il servizio pubblico non venga snaturato e accantonato dai telespettatori.

L'altro tema da affrontare è quello della *governance*, del sistema di elezione del vertice, delle strutture. È chiaro che si tratta di un tema vecchio di 52 anni (la stessa età della RAI) e che in tutte le televisioni pubbliche europee si stabilisce un rapporto con la politica. Non condivido i discorsi nei quali si afferma che la RAI non deve avere rapporti con la politica, con le istituzioni, con il Parlamento, perché è una televisione pubblica e, naturalmente, ha rapporti con le istituzioni, come ne hanno la BBC e la televisione tedesca. Il problema, semmai, è che la pesantezza dell'intreccio, che ha portato a coniare il termine « lottizzazione », in Italia, è talmente forte che non ha paragoni nel resto dei paesi europei. Questo, negli ultimi dieci anni, con l'avvento del sistema bipolare, ha prodotto, oltre alle conseguenze di sempre — la scarsa autonomia, i reciproci condizionamenti —, un danno ulteriore, per cui, ad esempio, si constata la forte tendenza ad operare un cambio generale di tutte le situazioni ogni cinque anni, fattore che causa un'insostenibile instabilità aziendale.

Quindi, a mio avviso, abbiamo bisogno di un sistema che ci induca ad una maggiore autonomia attraverso l'esistenza di

strutture più autonome (come le fondazioni), la ricerca di maggioranze qualificate per eleggerne i vertici, la grande severità nel valutare i requisiti di coloro che possono candidarsi, un sistema di *hearings* per questi potenziali candidati, che ne valuti effettivamente le capacità e l'autonomia, e forse anche un restringimento del numero rispetto a quello attuale. Non ci interessa di certo una situazione in cui non vi siano rapporti con il Parlamento o con le istituzioni, perché ovviamente questi dovranno esistere.

Oltre a ciò, saranno necessari dei criteri di *governance* aziendale che siano quelli del codice civile, perché un'altra delle malattie del nostro servizio pubblico è che, non solo per l'instabilità intrecciata con la politica, che ha portato a cambiare, forse, dieci capi azienda negli ultimi dieci anni, ma anche per i poteri di cui, per legge, dispone l'attuale direzione, l'azienda fatica ad assumere le decisioni strategiche necessarie in una fase come questa, in cui si parla di televisione del futuro, di digitale.

Si tratta di un'azienda che, quasi per definizione, vive alla giornata e ha un consiglio di amministrazione che si riunisce una o due volte alla settimana...

FRANCESCO STORACE. È poco o è troppo ?

PAOLO GENTILONI SILVERI. *Ministro delle comunicazioni*. È troppo. È una situazione assolutamente insostenibile.

Credo che, per quanto questa azienda abbia delle caratteristiche particolari, che devono restare nel controllo politico e istituzionale, e nelle indicazioni dei grandi obiettivi attraverso il contratto di servizio, l'autonomia e la capacità di gestione debbano essere rafforzate.

Faremo qualche passo — perché i tempi ci impongono di farlo rapidamente, molto prima dell'approvazione di un provvedimento sull'assetto interno della RAI — per quel che riguarda il nuovo contratto di servizio, esattamente nella direzione generale che ho indicato, con il limite dello strumento, che ha poteri di cogenza e

caratteristiche diverse. Di questo avremo modo di discutere in Commissione di vigilanza, perché — come ricordato dal presidente Landolfi — il contratto viene portato in questa sede formalmente, per l'espressione di un parere obbligatorio. Ritengo che questo potrà avvenire nel prossimo mese.

Lo sforzo che stiamo compiendo è quello di utilizzare il contratto di servizio per volgerci nella direzione prima citata, ovvero quella di una maggiore qualificazione del servizio pubblico e di un maggior peso delle valutazioni degli indici di valore pubblico e, quindi, non solo degli indici di ascolto. Ritengo, infatti, che il sistema oggi esistente nel contratto di servizio — che non è molto vecchio, perché è stato inventato 12 o 13 anni fa — vada conservato, ma di per sé non sia sufficiente. Il sistema attuale consiste nell'elencazione di 13 generi televisivi (informazione, intrattenimento, sport, cinema, e via dicendo) e nell'assegnazione alle reti RAI di una percentuale — che deve essere del 60 per cento per RAI Uno e RAI Due, e dell'85 per cento per RAI Tre — di programmi che devono rientrare in questo elenco di genere. Tuttavia, occupandoci di queste cose, siamo consapevoli del fatto che la distinzione di tali generi si è « ibridata » in questi anni, e che possono essere realizzate trasmissioni di intrattenimento — penso a Renzo Arbore, per citare un personaggio che non ne fa più — di grande qualità, mentre trasmissioni del genere « informazione » non raggiungono lo stesso livello.

Prima di concludere — il presidente segnala l'esigenza di contenere i tempi, dati gli impegni assembleari delle due Camere, pertanto mi scuso con lui per il lungo intervento —, vorrei ribadire una sola necessità: quella di compiere, rispetto al contratto di servizio, alcuni primi passi nell'imprescindibile direzione di rafforzare la qualità e la riconoscibilità pubblica della RAI.

PRESIDENTE. Mi scuso per averla interrotta, ministro Gentiloni: l'ho fatto perché l'Assemblea del Senato, contrariamente a quanto ritenevamo, è stata riconvocata per le ore 15. Essendo previste immediate votazioni, dobbiamo consentire ai senatori presenti di raggiungere la sede del Senato.

Nel ringraziare nuovamente a nome di tutta la Commissione il ministro per la disponibilità manifestata, rinvio, pertanto, il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 20 novembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO